



EDUCARSI INSIEME PER EDUCARE MEGLIO

- *Emergenza e opportunità* • *La più bella delle possibilità*
 - *La famiglia al centro* • *Educazione e fede*
- *Una parrocchia amica* • *Dall'emergenza alla progettualità*
 - *Alcune priorità*



Mons. Giacomo Lanzetti
chiamato a guidare la Diocesi di Alba
fa dono alla nostra Diocesi
della riflessione sul tema dell'educazione,
itinerario-base per quelli che sarebbero stati
gli Orientamenti Pastoralisti per il prossimo anno
in sintonia con la sua Lettera "Liberi tutti".



1. Emergenza e opportunità



Le denunce sulla crisi educativa che attanaglia famiglia, scuola e intera società sono tanto abbondanti quanto (spesso) sterili. Questi orientamenti vorrebbero evitare di accodarsi ad un fin troppo vasto corteo di lamentazioni e di indurre a considerazioni solo negative. E tuttavia non si può non guardare in faccia il malessere che ragazzi, giovani ed anche adulti manifestano quotidianamente ed a volte pure drammaticamente¹. Il passo successivo, anch'esso purtroppo agevole, è il riconoscimento che molto di tale malessere ha la sua causa in carenze educative patite da più parti ed in numerose, nevralgiche occasioni.

Che la famiglia sia in crisi è un fatto dolorosamente noto: crisi di fedeltà e di durata, prima ancora crisi di valori condivisi e dunque di capacità di testimoniare ai figli e di educarli. La scuola da decenni cerca, in verità senza molti risultati, di recuperare una sua fisionomia che assieme alla trasmissione di saperi le restituisca il ruolo formatore cui pare avere abdicato. Con i risultati che l'intera società da una parte registra e patisce e dall'altra aggrava proponendo modelli ed esperienze, mode e miti che assecondano ed acutizzano derive valoriali ed esistenziali gravi, dolorose, a volte irreparabili.

Tutto questo in un clima di diffusa indifferenza che ha tutta l'aria della resa ad un andazzo di irresponsabilità che si propone come la cifra interpretativa di tanta nostra contemporaneità. Tanto che l'emergenza educativa, che pure a volte si impone nelle prime pagine dei giornali per fatti particolarmente eclatanti, di solito non è percepita nella sua gravità e comunque non riesce a suscitare prese di responsabilità (per l'appunto) e radicali cambiamenti di rotta nelle famiglie, nella scuola, sui media e nella società.

Come adulti non possiamo evitare di sentire indirizzato innanzitutto a noi il rimprovero di non aver preso sufficientemente sul serio i nostri compiti educativi e l'accusa di essere i principali responsabili della crisi in atto². La nostra chiesa diocesana, - non da oggi, ma certo adesso più acutamente, anche dietro lo stimolo delle recenti indicazioni dei vescovi italiani per il nuovo decennio - è ben consapevole non solo della gravità dell'emergenza educativa, ma anche delle opportunità connesse ad una sua responsabile presa d'atto ed alle urgenze conseguenti.

Non è la prima volta, nella storia, che solo l'insorgere di gravi problemi ha stimolato la ricerca di soluzioni inedite, quasi che la natura

umana avesse bisogno di "toccare il fondo" prima di decidersi a guardare in faccia la realtà e compiere veri salti di qualità. L'attuale emergenza educativa - con il suo incalcolabile prezzo di sofferenze e lacerazioni, solitudine e delusioni - non è forse oggi capace di chiamare a raccolta le energie migliori, le menti più aperte ed i cuori più sensibili, per dare origine ad una svolta culturale ed antropologica?

La nostra chiesa diocesana, come tutta quella italiana, pensa di sì e per questo si impegna con ogni mezzo, non solo con la generosità di sempre ma anche con rinnovata competenza, anche a partire da questi orientamenti. Tanto più che ci conforta non poco un duplice fatto: non dobbiamo partire da zero, dal momento che la sensibilità educativa è condivisa e praticata da tante famiglie cristiane e la sua declinazione occupa un posto essenziale nella pastorale di tutte le parrocchie. Inoltre nutriamo la fiduciosa consapevolezza - che può contare su basi consolidate - che la medesima istanza educativa sia parimenti condivisa e praticata da molti insegnanti cui sta a cuore la formazione non meno che l'istruzione e che numerose persone

ed istituzioni sono disponibili ad un'alleanza educativa allo scopo di diffondere nell'intero tessuto sociale germi di valori ed anticorpi di comportamento utili ad aprire spiragli di vero benessere e fiducia nel futuro per ragazzi, giovani ed adulti.

"Oggi educare non ha più nulla di scontato e non può riprodurre le esperienze del passato. Questo cambiamento richiede che tutti coloro che hanno responsabilità educative ripensino a fondo il modo con cui riescono a mettersi in comunicazione con i più giovani, per accompa-

L'emergenza educativa, che pure a volte si impone nelle prime pagine dei giornali per fatti particolarmente eclatanti, di solito non è percepita nella sua gravità e comunque non riesce a suscitare prese di responsabilità (per l'appunto) e radicali cambiamenti di rotta nelle famiglie, nella scuola, sui media e nella società.

gnare il processo della loro crescita in umanità, in cultura, in fede. E che lo facciano con speranza: da questo momento di crisi potranno venire non pochi guadagni: una nuova attenzione verso l'educazione, come una delle forme più tipiche dell'esercizio della responsabilità adulta e, al tempo stesso, come una delle esperienze in grado di rigenerare la stessa umanità degli adulti" (P. Bignardi).

2. La più bella delle possibilità

Infatti, pure in un contesto sociale e culturale in cui sembrano prevalere input nella direzione dell'individualismo, dell'indifferenza, dell'utile, dell'immediato, del materiale..., il compito di educare non cessa di presentarsi non solo come nobile ed alto, ma anche come bello e degno di essere affrontato e svolto nel migliore dei modi. Neppure le difficoltà che si frappongono riescono sempre ad offuscarne il valore e l'appeal. Anche in famiglie alle prese con numerosi problemi (materiali e sociali) si sperimenta da una parte la fondamentale dipendenza dei figli dai genitori, dall'altra l'importanza della loro opera, del loro esempio, della loro dedizione. Sì, sotto il cielo non c'è cosa paragonabile a quella di dare la vita a nuove creature e di accompagnarle nella loro crescita.

Questo vuol dire educare! E' nostro convincimento che nessun genitore, nessun adulto lo ignori, che nessuno sia sordo alle esigenze che ne derivano. Se ascoltiamo la parte migliore di noi, come invitava a fare don Bosco quando affermava che "l'educazione è cosa di cuore", non avremo difficoltà a convenire sulla sua bellezza e grandezza. Forse l'aiuto che molti attendono è quello che consenta loro di passare dalla lamentela all'iniziativa, da una consapevolezza spesso paralizzata ed indifesa a prese di posizione, magari minuscole e del tutto graduali, ma sorrette dalla fiducia nella riuscita che può venire dalla condivisione con altri di un comune progetto.

Questo è un altro degli obiettivi che i presenti *orientamenti* si propongono. Nessuna famiglia, nessun adulto è solo nello svolgimento dei suoi compiti educativi; così come i risultati di



ciascuno non sono indifferenti agli altri. Il clima culturale, la coscienza civile, il benessere individuale e collettivo devono molto a come i ragazzi e i giovani crescono, a quanto si fidano degli adulti e si confidano con essi, a quanto considerino e stimino l'esempio dei genitori e siano disponibili a seguirne gli insegnamenti.

Nessuna famiglia, nessun adulto è solo nello svolgimento dei suoi compiti educativi; così come i risultati di ciascuno non sono indifferenti agli altri. Il clima culturale, la coscienza civile, il benessere individuale e collettivo devono molto a come i ragazzi e i giovani crescono, a quanto si fidano degli adulti e si confidano con essi, a quanto considerino e stimino l'esempio dei genitori e siano disponibili a seguirne gli insegnamenti.

Sì, nonostante le innegabili situazioni non proprio positive, nonostante che più d'uno "remi contro", i nostri ragazzi e giovani possono crescere bene, "onesti cittadini e buoni cristiani", come diceva ancora don Bosco. Non mancano simili realizzazioni anche tra di noi, nelle nostre famiglie e parrocchie. "Se questi e quelle perché noi io?", si domandava S. Agostino riferendosi ai modelli di santità che lo circondavano e mettevano in crisi la sua vita scapestrata. Lasciamoci dunque interpellare dagli esempi di ragazzi e giovani "riusciti", mettiamo insieme le forze di tutti: anche le debolezze risulteranno meno condizionanti e qualche dubbio potrà essere dissolto. Si tratta di riconoscere che educare è un compito che compor-

ta difficoltà, chiede pazienza e sviluppo graduale; che educare significa accompagnare; che dentro gli atteggiamenti giovanili strani o ostici vi è sempre una domanda da scoprire. Si tratta di tenere conto della situazione reale dei destinatari, ricercando ed utilizzando per questo competenze adeguate offerte dal sapere scientifico, pedagogico e dall'esperienza, e certamente dalla ricchezza del vangelo. Si tratta di riconoscere che educatore ed educando crescono insieme,

perché educare è “co-educarsi”; che i giovani non sono un problema, ma hanno dei problemi; che gli adulti sono gravati di una precisa responsabilità educativa per ciò che non funziona, ma sono indispensabili perché funzioni. “La consolazione che ci viene dalle Scritture (cfr Rm 15,4) e la consapevolezza di essere chiesa ci donano, nonostante tutto, uno sguardo fiducioso, perché siamo certi che Dio ha a cuore progetti di vita e di crescita per tutti”³.

3. La famiglia al centro

Per quanto in più punti si sia fatto cenno agli insegnanti ed agli adulti in genere, anche se tra poco parleremo dei compiti educativi della parrocchia, non sfugge a nessuno che in questo campo il posto centrale continua ad essere occupato dalla famiglia. Pur permanendo indispensabile comunità di relazioni affettive e di educazione reciproca, il fatto che oggi attraversi una fase di forte criticità è innegabilmente fonte di debolezza e disorientamento. E tuttavia anche a questo riguardo si può dire che il ripensamento sulla famiglia può andare di pari passo con la riflessione sull'educazione e sulle istanze di novità che i tempi impongono in entrambi i campi.

La famiglia oggi è alla ricerca di una nuova fisionomia, indaga diversi modelli di realizzazione dei suoi compiti di sempre: la comunione dei coniugi, l'educazione dei figli. Entrambi devono diventare oggetto di esplorazione e sperimentazione: l'uno non può evolvere senza l'altro; l'uno può influenzare positivamente l'altro. Dunque anche a riguardo dei compiti educativi della famiglia sarebbe non solo sterile ma pure controproducente limitarsi a ripetere il cahier de doléances ben noto. Per superare un'impasse dalle conseguenze fin troppo evidenti occorre inoltrarsi in progetti – anche piccoli, ma concreti e metodici – di sperimentazione e rinnovamento, possibili solo se tra persone responsabili ci si incontra in un confronto franco e fiducioso. Nessuna famiglia è sola – può essere lasciata sola – alle prese con le odierne difficoltà educative. Nessuna sta lottando con problemi che altre non conoscano e soffrano allo stesso modo o più gravemente. C'è chi li ha affrontati con successo potendo contare su competenze ed aiuti che possono diventare patrimonio di molti.

Mettiamoci dunque insieme. Non nascon-



diamoci nel nostro piccolo orto. Non riteniamoci meno bravi o meno capaci di imparare e di migliorare. Con un'avvertenza ben precisa, la medesima che funge da titolo di questi *orientamenti*: per educare occorre educarsi. E poiché il compito educativo dei genitori può evolvere e cambiare, ma perdura nel tempo, parimenti non si finisce mai di imparare ad essere educatori e dunque di educarsi. Naturalmente in modalità

adeguate alle mutevoli circostanze, che però non possono ergersi ad alibi per esonerarci e subire passivamente i “mali del tempo”.

Se è vero che viviamo in una società che sembra rinunciare ad educare, è altrettanto vero che non si tratta di un imperativo cui non ci si possa sottrarre. Anche i genitori alla prese con i più gravi problemi educativi, qualche volta – spesso! – sentono l'urgenza di cambiare la situazione, sono attratti dal desiderio di essere famiglie diverse, di instaurare con i figli relazioni di affetto e stima. Si tratta di altrettanti sintomi che la condizione problematica può non essere definitiva. Ciò che spesso risulta difficile è trovare il bandolo di una matassa che pare

– ma non è – irrimediabilmente contorta.

Non mancano anche tra noi i genitori che pure oggi, nonostante innegabili difficoltà, si prodigano – e non raramente riescono – a trasmettere ai figli saggezza, buon gusto e tutto quanto rende la vita bella e buona. Se pare che molti si preoccupino di passare alle nuove generazioni più benessere che saggezza, c'è chi non condivide questa opinione, non si piega di fronte ad essa e si sforza di ovviarvi. In una situazione in cui la paura e la resa rischiano di paralizzare ed essere contagiose, non facciamoci mancare l'incoraggiamento e l'aiuto reciproco.

4. Educazione e fede

È ora il momento di essere espliciti fino in fondo a riguardo del tema più centrale della riflessione e dell'attività della chiesa: quello della fede, in particolare nei suoi rapporti con l'educazione. Questi temi non possono essere affrontati senza ribadirci le straordinarie novità che il nostro tempo ci ha riservato: "Viviamo in un territorio che ha subito molte trasformazioni, la gente affronta il tema della fede in termini assolutamente nuovi, assistiamo a una significativa crisi dell'appartenenza ecclesiale" (Mons. Sigalini); di più, "ci interpella da vicino (...) il progressivo e preoccupante riaffacciarsi dell'ateismo diretto, dopo la parentesi (fra l'altro nient'affatto conclusa) del fenomeno dell'indifferenza" (G. Frosini). Siamo chiamati a scegliere se questi cambiamenti ci limitiamo a subirli o vogliamo almeno provare a governarli, non senza apprezzare gli stimoli e le opportunità che offrono: semplicemente ci adattiamo ad essi o ci applichiamo a rispondere con fedeltà al vangelo ed alla vita della chiesa da una parte ed agli uomini nostri compagni di viaggio dall'altra, senza rimandare ulteriormente la decisione di inoltrarci in nuove forme e modelli di pastorale, di catechesi, in definitiva di educazione alla fede? Di fronte ad una simile complessità è forse opportuno ricordare che degli orientamenti pastorali non possono consistere solo in progetti e iniziative, in programmi e verifiche: essi necessitano di tutto ciò, perché la vita concreta di cristiani e comunità si articola in momenti e scelte, in percorsi ed attività. Ma prima di tutto ciò è importante una dimensione di teoria, una convergenza su principi indispensabili per sorreggere adeguatamente l'intero impianto. Al riguardo due linee di riflessione si aprono immediatamente: la prima - più evidente ed ovvia, ma oggi non meno problematica - è quella che riguarda l'educazione alla fede; la seconda - meno scontata, ma altrettanto fertile - è il contributo della fede all'educazione.

L'educazione della fede è il respiro della chiesa, il senso della sua esistenza, la motivazione profonda di ogni sua attività. La trasmissione della fede alle nuove generazioni, così come l'accompagnamento dei credenti alla fedeltà ed alla coerenza, motiva profondamente ogni sua scelta. La quale in tanto è fruttuosa in quanto coinvolge convintamente e responsabilmente tutti coloro che riconoscono nella fede un valo-

Si tratta di accettare la fatica che costa capire i tempi in cui ci tocca vivere, non sottraendoci allo sforzo della pazienza del seminatore, che non cerca il successo immediato e ad ogni costo, ma opera per la maturazione di valori testimoniati, gli unici che contano.



re inestimabile ed il più grande dei doni. Ma non ci si possono nascondere le particolari difficoltà che si frappongono anche a questo compito. Esse, per molti versi, sono altrettante variabili dei problemi che tutte le esperienze educative oggi registrano. Pure - e più che mai - a questo riguardo sarebbe gravemente errato lasciarsi paralizzare dalle diagnosi negative e limitarsi a

rifugiarsi nell'infruttuoso limbo dei lamenti e delle condanne⁴. Anche perché queste sovente rischiano di nascondere - neppure troppo bene - gravi carenze di fondo. Tra le altre l'incapacità - o il rifiuto - di "leggere" la situazione attuale se non secondo il pregiudizio che induce a trovare nelle negatività un criterio per giudicare gli altri invece che criticare se stessi, al fine di vagliare la validità della propria opera evangelizzatrice. E così, quasi automaticamente, scattano meccanismi di giudizio fondati su formule di superiorità liquidatoria, di non rilevazione dei motivi, di ombrosità moralistica. Tutto il contrario, insomma, degli inviti a leggere positivamente i "segni dei tempi", di quella "simpatia" per gli uomini nostri compagni di strada che non è altro che la traduzione conciliare della "misericordia" di Gesù per i suoi contemporanei, specie i più poveri, emarginati e peccatori; senza negare o annacquare la radicalità delle beatitudini o sottovalutare il rischio di sempre nuove idolatrie o di derive formalistiche della religione (ammonimenti che in ogni caso valgono innanzitutto per noi!)⁵, ma anche senza arrogarsi troppo facilmente il compito di profetizzare sventure o minacciare castighi, di separare con sicurezza i buoni dai cattivi: rischieremo di attirare su di noi il rimprovero rivolto da

Gesù ai farisei, troppo certi di essere nel giusto e sempre pronti a giudicare gli altri ed imporre loro dei pesi. Egli non cessa di proporsi ai malati più che ai sani, ai peccatori e non ai perfetti. Si tratta di accettare la fatica che costa capire i tempi in cui ci tocca vivere, non sottraendoci allo sforzo della pazienza del seminatore, che non cerca il successo immediato e ad ogni costo, ma opera per la maturazione di valori testimoniati, gli unici che contano. Si tratta di riconoscere in tutti i nostri vicini dei compagni di strada con cui camminare insieme, senza complessi di superiorità ma con l'umiltà tipica del Dio cristiano e con il timore dell'insufficienza delle nostre parole e dell'inadeguatezza della nostra coerenza. Per di più riconoscendo che, anche grazie alla sensibilità dell'uomo moderno e contemporaneo, cui non è estranea l'azione dello Spirito, i testi della rivelazione sono stati riletti ed approfonditi con maggiore intelligenza, con il risultato che l'immagine di Dio che ne è emersa è assai diversa da quella ereditata dal passato ed impone sia una conversione della mente e del cuore dei credenti, sia una presentazione molto rinnovata⁶.

La legge dell'Incarnazione, che ha indotto Dio a "scomodarsi" per essere uno di noi, probabilmente ci chiede di essere interpretata e vissuta diversamente e più profondamente. Lo stile di Nazaret – del nascondimento, dell'attesa, della pazienza, della condivisione, del silenzio – si propone a noi credenti d'oggi con un'urgenza forse inedita, certo molto forte. Non meno sorprendente, e proprio perciò eloquente ed istruttivo l'inizio della missione pubblica di Gesù; quando ci aspetteremmo che finalmente egli prenda di petto il male e l'ingiustizia e si butti, alla buon'ora, ad alleviare la sofferenza ed a illuminare l'enigma della morte, egli dedica il suo tempo ad una festa di nozze e la sua attenzione all'imbarazzo di due sposi: doveva avere qualcosa di molto importante da fare capire! Precisamente la rivelazione del nuovo volto di Dio, un Dio che viene come festa, che ama la gioia degli uomini e partecipa ad essa, la approva, se ne prende cura. Non meno sconvolgente la rivelazione del volto di Dio che appare dalla parabola del figliol prodigo: egli non somiglia

affatto al fratello maggiore, geloso custode dell'ortodossia e dell'ortoprassi, che tutto misura con la sua mentalità fiscale, che vuole che i conti tornino, che alla fin fine sembra ignorare del tutto la legge trascendente e sovrana dell'amore. Non mediteremo mai abbastanza il comportamento del padre che ha dato piena libertà al figlio in cerca di nuove avventure e che ha aspettato pazientemente il suo ritorno dall'alto della torre di casa per corrergli incontro, riabbracciarlo e restaurarlo in tutta la dignità che, per nascita, gli spettava di diritto. L'amore annienta e travolge tutto, la gioia è incontenibile, per il suo comportamento il padre si squalifica davanti a tutti i benpensanti di allora e di sempre. E' questo il Dio di Gesù Cristo. Non ce ne sono altri.

I tratti appena delineati spalancano evidentemente all'opera educativa gli orizzonti di una maturità umana vera e profonda, che la fede non solo pretende, ma cui anche conduce. Infatti, da una parte l'evangelizzazione propone all'educazione un modello di umanità completamente riuscito, dall'altra l'educazione, quando giunge a toccare il cuore delle persone e apre al senso religioso della vita, favorisce e accom-

pagna l'evangelizzazione (P. Chavez). "La formazione cristiana non va mai disgiunta dalla formazione umana: costruire il cristiano implica anche costruire l'uomo. Non esistono l'uomo della ragione, l'uomo del sentimento, l'uomo della fede, separati. Per essere capaci di comprendere e di vivere nella storia individuale e collettiva il messaggio di salvezza, è indispensabile che chi lo accoglie sia un uomo quanto più possibile autentico (...)"⁷.

Educazione ed evangelizzazione non viaggiano su binari separati, né tanto meno divaricati. L'una e l'altra si fecondano reciprocamente, accompagnando ad una mai conclusa crescita umana e di fede da cui nessuna circostanza, nessuna stagione della vita sono escluse. La "misura alta della vita cristiana" (Giovanni Paolo II), dunque, una fede autenticamente accolta, approfondita e praticata in tutte le sue dimensioni non allontana da una vita pienamente umana né tanto meno la esclude. Gesù, oltre all'ineffabile volto di Dio, rivela anche quello vero dell'uomo e gli propone una realizzazione



che ha per tratti essenziali la libertà e la responsabilità, la pienezza e la felicità, il dono e l'amore. Se questi caratteri hanno perso il loro smalto e la capacità di proporsi in modo significativo ai nostri contemporanei, giovani e non solo, se addirittura vengono ritenuti estranei alla fede e persino ad essa ostili, non possiamo innanzitutto e soprattutto attribuirlo ai "tempi cattivi". Più probabilmente è la nostra testimonianza e prima ancora la "formazione" cui siamo stati sottoposti che ci hanno resi incapaci di vivere la "gloria di Dio" nella pienezza della condizione umana (S. Ireneo); forse è perché abbiamo ritenuto di poter insegnare (e a volte anche imporre), senza avere ascoltato a sufficienza sia la Parola di Dio che quella degli uomini; forse è perché la fede che abbiamo trasmesso è stata incapace di accogliere appieno l'esperienza umana e pertanto non ha incontrato e generato una storia di salvezza. Il confronto con le attese dell'uomo e la loro comprensione sono un'esigenza intrinseca all'annuncio del vangelo. Esso è buona notizia per l'uomo nella sua esistenza storica concreta, e si pone a servizio del cammino della ricerca che fa di lui un vero interlocutore del Dio vivente. 'Ciò che adorare senza conoscerlo, io ve lo annuncio' (At 17,23) è la coraggiosa e franca affermazione che Paolo rivolge agli Ateniesi. Non si tratta di proporre strade alternative alla ricerca dell'uomo, ma di portare a compimento quanto l'uomo desidera e cerca, sia pure non sempre consapevolmente.

Se è vero che oggi "non si può dare nulla per scontato, neppure l'alfabeto umano" (A. Bagnasco), e che ci troviamo a "confrontarci con una generazione che - quanto a formazione religiosa - non possiede ormai più il nostro vocabolario (M. Crociata), è altrettanto vero che il vangelo non è solo un vademecum per l'eternità, ma anche, e prima, un itinerario di felicità. Concetti efficacemente condensati dalla conclusione di molte lettere di don Bosco ai suoi giovani: "Sopra ogni cosa desidero la vostra felicità, qua e nell'eternità". Ciò che d'altronde S. Paolo additava ai primi cristiani quando proponeva alla loro esperienza "tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, tutto quello che è virtù e merita lode" (Fil 4,8). Per questo il concilio ha ritenuto di enunciare con chiarezza due temi cruciali nel confronto con l'uomo contemporaneo con parole assai chiare: "Il riconoscimento di Dio non si oppone

in alcun modo alla dignità dell'uomo"; "la speranza escatologica non diminuisce l'importanza degli impegni terreni"⁸. Concetti perentori e luminosi, ma che non nascondono il fatto che "la sfida del concilio è ancora tutta dinanzi a noi" (G. Frosini) e che ci si impone con intatta attualità il compito di passare da un cristianesimo tradizionale ad un cristianesimo pienamente inserito in una situazione di post-modernità.

5. Una parrocchia amica

Nel contesto educativo delineato, la parrocchia anche ai nostri giorni svolge un ruolo essenziale, ma i compiti cui è chiamata possono essere anche molto diversi da quelli svolti a lungo nel passato. Già un decennio fa i vescovi affermavano: "La condizione storico-concreta nella quale ci troviamo raccomanda, anzi esige, una vigorosa scelta formativa dei cristiani. Si tratta di garantire qualità formativa (...) ad ogni momento e incontro proposto alle nostre comunità"⁹. Se i problemi dell'educazione e dell'educazione alla fede sono non solo gravi, ma in buona parte anche nuovi, sarebbe insensato affrontarli con gli strumenti di sempre. È per questo che la conclamata - ma ancora scarsamente visibile - "conversione pastorale" della parrocchia non può prescindere da un'accurata presa di coscienza della situazione, che però eviti i rischi di sterili recriminazioni enunciati in precedenza. Ad essa dovrà seguire un confronto tra le strategie (e persino il modo di essere) in atto ed i bisogni emersi, senza aver paura di ammettere limiti ed inadeguatezze, ma pure senza chiudersi a sperimentazioni ed apporti anche nuovi, che un diverso stile potrà suscitare. Perché, nonostante sfide anche forti di segno

diverso, la fede nel Dio Padre rivelata da Gesù nutre la nostra fiducia nella capacità di ricerca e di amore che è in ogni persona, nella nostalgia del bene che è seminata in ogni cuore e che forse stenta a lievitare perché troppo a lungo è stata sepolta sotto il peso dell'indifferenza anche di noi credenti, dell'abitudine a giudicare in base alle apparenze, della presunzione di essere migliori, dell'incapacità di vedere Dio all'azione anche oltre la ristretta cerchia dei "nostri".

Sì, la parrocchia - come la famiglia e la scuola - oggi non può più essere quella di ieri, pena l'aggravarsi dell'incapacità

Se i problemi dell'educazione e dell'educazione alla fede sono non solo gravi, ma in buona parte anche nuovi, sarebbe insensato affrontarli con gli strumenti di sempre.

È per questo che la conclamata - ma ancora scarsamente visibile - "conversione pastorale" della parrocchia non può prescindere da un'accurata presa di coscienza della situazione, che però eviti i rischi di sterili recriminazioni enunciati in precedenza.

di evangelizzare, già in atto nonostante l'innegabile buona volontà e dedizione di molti. Sono, queste, qualità che oggi abbisognano di essere purificate e rinnovate da una diversa capacità di aprirsi al mondo ed agli uomini, di guardare alla loro vita ed ai loro bisogni, di ascoltare le loro istanze, di condividere i loro percorsi.

A lungo abbiamo pensato (e fatto pensare) che Dio non amasse troppo le feste degli uomini, che fosse "il nemico della nostra libertà", "il giudice severo e inappellabile della tradizione", "il Dio della severità e dell'oppressione" (G. Frosini).

Giustamente Bonhoeffer ha invitato a trovare Dio precisamente nella nostra vita e nel bene che ci dà, a trovarlo e ringraziarlo nella nostra felicità terrena: egli è "il Dio della bontà e della misericordia, del perdono e del rispetto, il Dio che ha creato l'uomo per la pienezza della sua felicità" (id). La scelta dell'amicizia di Gesù con gli uomini, l'unica capace di manifestare la paternità di Dio per essi, ci induce ad aprirci ad un modo di essere tra i nostri contemporanei - non solo personale, ma anche comunitario - in cui ciascuno, in ogni occasione, possa sperimentare sinceramente il desiderio dell'incontro e il calore dell'accoglienza, premesse indispensabili per qualsiasi ulteriore percorso di evangelizzazione.

Che queste non siano unicamente vuote e retoriche parole che esprimono solo lontane nostalgie o irraggiungibili utopie lo sanno bene le famiglie cristiane il cui clima è determinato da simili atteggiamenti. Non sempre è facile; anzi spesso è difficile.

Ma quando riesce, allora tutti si sentono veramente a casa, un posto dove vivere e crescere, ciascuno nella propria vocazione, come persone libere ed amate. Così deve essere la parrocchia, la famiglia dei credenti, di coloro che cre-



Si tratta di tornare decisamente alla missione, per superare sia la sterile chiusura nelle nostre comunità, sia l'isolamento dal mondo e la paura di esso, che sono tra le principali cause delle più evidenti insufficienze della nostra attuale pastorale; per esempio rivitalizzando i cammini di fede, puntando soprattutto all'unità profonda tra catechesi, liturgia e carità, che sono, insieme, le dimensioni costitutive della chiesa e dell'identità cristiana.

scendo nella fede diventano giorno dopo giorno donne e uomini meno infantili ed egoisti, più decisi nella sequela del "Maestro".

Si tratta di tornare decisamente alla missione¹⁰, per superare sia la sterile chiusura nelle nostre comunità, sia l'isolamento dal mondo e la paura di esso, che sono tra le

principali cause delle più evidenti insufficienze della nostra attuale pastorale; per esempio rivitalizzando i cammini di fede, puntando soprattutto all'unità profonda tra catechesi, liturgia e carità, che sono, insieme, le dimensioni costitutive della chiesa e dell'identità cristiana. Tutto ciò anche alla luce delle opzioni operate dalla chiesa italiana al congresso di Verona, che ha additato a tutti una vera e propria rivoluzione teologica, pastorale e culturale, che deve tradursi sempre meglio in prassi ecclesiale: non più la chiesa al centro della sua missione, con i suoi progetti, i suoi itinerari e i suoi progetti, secondo una logica autoreferenziale; ma l'uomo con le sue debolezze, le sue attese, le sue speranze, le sue contraddizioni e la sua precarietà. In altre parole, si tratta

di non temere di metterci sinceramente in discussione e di rinnovare radicalmente il nostro stile pastorale, alla ricerca di un modello che favorisca un cambiamento di mentalità e una mentalità aperta al cambiamento.

Come possiamo operare in concreto per fare nostro e realizzare il "sogno" di una chiesa povera ed umile, che non dipende dai poteri di questo mondo, che non suscita diffidenza ma coltiva la simpatia, che dà spazio alle persone capaci di pensare in modo più aperto, che infonde coraggio soprattutto a coloro che si sentono piccoli e peccatori, in una parola una chiesa giovane?¹¹ "Il passo da compiere è quello di trasformare le comunità ecclesiali in luoghi

dove si impara a credere e dove si impara a pregare; luoghi di generazione alla fede; luoghi a misura di quei laboratori della fede auspicati da Giovanni Paolo II; luoghi in cui gli stessi giovani possano affrontare la loro ignoranza rispetto al Gesù dei vangeli, le loro pretese in riferimento alla propria esistenza e alla chiesa; luoghi di respiro, di libertà, di passaggi e di paesaggi da contemplare, da ammirare, da interrogare e da mettere alla prova; luoghi in cui elaborare il disagio culturale che li attanaglia; luoghi facilmente transitabili, sottratti alla mania clericale della diaconia ad ogni costo" (M. Pizzighini).

Se è vero che la fede è un'esperienza che scava nell'esistenza e la trasforma, essa è soprattutto un fatto relazionale in cui, attraverso una storia concreta di relazioni tra persone si può giungere all'incontro con Dio nella propria vita ed all'interno della comunità.

"Evangelizzare educativamente" non significa enunciare formule astratte, ma narrare e mettere a disposizione esperienze di vita cristiana nelle quali i giovani si sentano narrati e coinvolti.

Proprio per questo è necessario che tra famiglia e parrocchia si instauri un circolo virtuoso fatto di accoglienza, ascolto e collaborazione, condizioni indispensabili perché, anche nel contesto delle condizioni attuali, esse possano svolgere i loro compiti educativi da cui dipende la realizzazione umana ed il permanere della fede nelle future generazioni.

Se più volte in questi orientamenti la famiglia si accampa giustamente in primo piano, è evidente che i sacerdoti (i parroci) sono chiamati non solo ad un impegnativo compito di revisione dei loro modelli pastorali, ma anche all'acquisizione di metodi e competenze nuove per evangelizzare nel contesto attuale che li induca a sperimentare forme diverse di ministero di unità e comunione attorno alla Parola ed all'eucarestia; con l'obiettivo di offrire "ai fedeli cristiani e al mondo intero l'umile e quotidiana proposta delle parole e dei gesti di Cristo, cercando di aderire a Lui con i pensieri, la volontà, i sentimenti e lo stile di tutta la propria esistenza"¹², nell'inesausto impegno a diventare "preti profondi, più coraggiosi e uniti, pieni di progettualità e speranza, nelle omelie propositivi e rispettosi di tutti, ma insieme chiari nella forza interiore, esempi luminosi di vita spirituale"¹³.

6. Dall'emergenza alla progettualità

Le riflessioni fin qui condotte riguardano evidentemente innanzitutto gli adulti, tutti investiti, a vario titolo, di incombenze educative. È quindi ovvio che, passando dalle analisi ai progetti, innanzitutto *gli adulti* siano i destinatari di iniziative in grado di mandare un segnale di responsabile presa di coscienza e di imprimere qualche significativo tratto di inversione di rotta; coltivando comunque la consapevolezza che l'impresa che ci attende e convoca richiede da tutti competenza, continuità nell'impegno, conoscenza profonda dei problemi, disponibilità a progettare insieme gli obiettivi da raggiungere e capacità di lavorare in sintonia per non disperdere le forze e per ottimizzare le risorse. Si tratta, insomma, di superare nel vasto campo dell'educazione l'impasse nel quale si trova il nostro Paese il quale, secondo l'ultima edizione del *Rapporto Eurispes* "è una sorta di cantiere aperto che non si riesce a chiudere perché nessuno ha idee chiare su cosa si debba costruire".

Pertanto un primo possibile settore di intervento potrebbe essere una sorta di "scuola per genitori", in cui madri e padri (forse soprattutto padri) possano riprendere in mano la loro responsabilità nei confronti dei figli, accettando di chiamare per nome difficoltà, dubbi ed errori e insieme (anche con esperti) maturare una preparazione meno inadeguata e scontata. Se il termine "scuola" può apparire poco allettante e persino ostico, esso ha il pregio di ricordare a tutti che come educatori non si finisce mai di imparare e che specie oggi, non potendo più contare sui puntelli sociali che a lungo in passato

hanno reso più facile e normale la trasmissione dei valori condivisi, occorre ripensare tutta l'attività educativa e sottoporsi ad un serio training teorico e pratico.

La famiglia e la scuola, i genitori e gli insegnanti, più volte chiamati in causa in questi orientamenti non possono ignorarsi, dal momento che spesso i loro ruoli si sovrappongono e che comunque la loro opera è indirizzata ai medesimi soggetti. Pare pertanto del tutto appropriato stimolare il loro incontro sui temi educativi propri e complementari: dal confronto potrà emergere non solo una conoscenza più approfondita

Pare pertanto del tutto appropriato stimolare l'incontro sui temi educativi tra la famiglia e la scuola, tra i genitori e gli insegnanti: dal confronto potrà emergere non solo una conoscenza più approfondita dei giovani (figli e studenti), dei loro problemi, delle loro difficoltà ed esigenze, ma anche una riscoperta dei compiti educativi e delle modalità di declinarli che i tempi richiedono.

dei giovani (figli e studenti), dei loro problemi, delle loro difficoltà ed esigenze, ma anche una riscoperta dei compiti educativi e delle modalità di declinarli che i tempi richiedono.

Si tratta, come appare evidente, di una prima realizzazione di quell'*alleanza educativa* cui si è fatto cenno. Famiglia e scuola, più che mai in questo periodo storico, devono camminare insieme, riappropriandosi, senza esclusivismi, della rispettiva capacità di formare, che può risultare grandemente arricchita, persino in modo indispensabile, dalla collaborazione reciproca, fatta di conoscenza, fiducia, stima. Tutte qualità che spesso difettano, quando addirittura non sono sostituite dai loro contrari: ignoranza, diffidenza, disistima. Con i risultati di abdicazione di autorità e perdita della capacità di interloquire da una parte, di deriva e sbandamento dall'altra.

Per dare al quadro una certa compiutezza non si può sottovalutare, come abbiamo accennato, l'impegno educativo – di formazione umana e di iniziazione alla fede – della *parrocchia*. Essa, con la sua tipica attività di evangelizzazione delle varie età e dei diversi ambiti di vita, non è alternativa alla famiglia ed alla scuola. Al contrario ad entrambe può apportare un contributo sia di conoscenza dei giovani e delle famiglie, sia di approccio con essi. A condizione che, come detto, non si rinchioda in una solitudine affatto aurea, ma paralizzante e sterile, del tutto estranea alla sua essenza e finalità di "famiglia delle famiglie" e di "casa e scuola" di crescita e fraternità. Per questo la parrocchia dovrà essere compagna di strada per famiglie e scuola più attivamente e consapevolmente che in passato, mettendo a loro disposizione non solo locali, ma soprattutto persone e tempo, nella convinzione di avere molto da imparare insieme. Pertanto non si tirerà indietro dall'alleanza educativa detta, ma ne sarà parte indispensabile e se occorrerà promotrice. "L'educazione è un fatto comunitario, non delegabile ad alcuni superpersonaggi. Impegnarsi nell'educazione significa che i grandi protagonisti dell'educazione sono i genitori, i nonni, gli insegnanti, gli educatori, gli operatori della comunicazione e dei media, oltre ai sacerdoti, ai consacrati e ai giovani stessi. Il grande tema dell'educazione, e quindi anche della relazione intergenerazionale, obbliga tutti (...) ad un grande necessario ascolto dei giovani e di chi si occupa di loro" (N. Anselmi).

Per quanto riguarda più propriamente l'educazione alla fede, l'istanza della *formazione*

permanente dovrà cessare di essere uno slogan ormai un po' stanco e diventare convincimento e prassi diffuse e condivise. Come sappiamo oggi non è solo tempo di diaspora di molti cristiani "sociologici"¹⁴, e che allo "scisma sommerso" (P. Prini) di un certo numero di cristiani, è forte anche l'esigenza di una rinnovata riscoperta dell'essenziale della fede e di più convinta adesione e coerenza al vangelo. Questi risultati possono essere conseguiti solo se ogni parrocchia, umilmente ma coraggiosamente, accetta di "entrare in laboratorio" (E. Biemmi), il che significa allenarsi a diventare tutta discepola e tutta profetica ed assicurare, nel rispetto dei diversi ministeri, che ognuno dei suoi membri sia oggetto e soggetto attivo di formazione e, in particolare, che i laici non siano solo "consumatori di senso", ma "produttori di senso", in forza del loro battesimo e del dono dello Spirito Santo di cui sono destinatari. Anche cristiani non si finisce mai di diventare! Pertanto non è fuori luogo ribadire l'importanza – persino la necessità e l'essenzialità – di organici e sistematici incontri formativi per tutte le età e categorie, come si è iniziato utilmente a fare con i per-



corsi di preparazione al matrimonio, i gruppi del vangelo, i gruppi di (giovani) sposi, e quelli per anziani. Si tratta, a partire da quest'anno, di affinare la sensibilità educativa ed evangelizzatrice di tutti per lasciarsi guidare dallo Spirito al coraggio dell'invenzione, che non dimentichi nessuno sulla soglia di un'adesione di fede povera di motivazioni e prima ancora di comprensione.

Un'impostazione del genere di quella descritta non intende lasciare in secondo piano *i bambini, i ragazzi ed i giovani*. Sappiamo bene che le loro età sono le più tipicamente educative (anche se non le sole). E tuttavia non sfugge a nessuno che molta della *catechesi* svolta consegue risultati superficiali incapaci di resistere al tempo della crescita: un numero crescente di giovani non riesce ad essere coinvolto da una formazione religiosa degna del nome. Probabilmente non è il caso di appiattirci sul pessimismo di Tillich, secondo il quale "poche cose hanno contribuito all'irrelevanza del cristianesimo quanto le scuole di catechismo"¹⁵, ma certo è opportuno non nascondersi dietro la facile osservazione che la sua critica è rivolta esclusivamente al mondo protestante. Infatti è purtroppo innegabile che troppi ragazzi e giovani, che pure realizzano molti contatti con gli ambienti di chiesa, ne escono per lo più non

evangelizzati e quindi strutturalmente incapaci di vivere quella vita nuova che scaturisce solo ed esclusivamente dall'incontro convinto con Gesù e il suo Vangelo¹⁶. Questi fatti ci devono convincere dell'inopportunità di limitarci a ripetere le iniziative del passato, ma della necessità – non certo da soli, ma con il sostegno dell'intera comunità, della forania, della diocesi nella sua totalità – di porre mano a revisioni anche radicali e a sperimentazioni coraggiose. Per esempio a cominciare dal passaggio dal catechismo di prima comunione o finalizzato alla ricezione dei sacramenti, ad un cammino di iniziazione cristiana che coinvolga più convintamente e trasformi in protagoniste le famiglie, riservando ai catechisti il ruolo di accompagnatori dei genitori e dei figli.

In conclusione pare opportuno ribadire la centralità per la parrocchia della *liturgia* domenicale. Essa potrà svolgere meno inadeguatamente il suo ruolo di "culmine e fonte" di vita cristiana a condizione che se ne curino tutti gli aspetti, non solo "tecnici" e didattici, ma più profondamente educativi, che chiamano in causa tutti i partecipanti, per condurli ad una vera partecipazione, capace di accogliere il vissuto e di innestarvi il mistero pasquale di vita nuova.

Come pastore di questa porzione di chiesa, affido di gran cuore questi *orientamenti* ai cristiani della diocesi ed a tutte le persone di buona volontà, cui stanno a cuore il futuro dei nostri giovani e prima ancora il loro presente nevralgico e non facile. Nessuno si senta escluso dal compito di apportare il proprio contributo educativo, che pretende innanzitutto la capacità di testimoniare ed una coerenza di vita cui solo un continuo impegno formativo possono abilitare.

Il mio augurio, sostanziato di fiduciosa speranza, è che insieme possiamo lavorare a fare della nostra chiesa, delle parrocchie e famiglie, di movimenti e gruppi "un laboratorio in cui esercitare un modo di pensare diverso rispetto ai modelli che i processi di modernizzazione spesso hanno prodotto, cioè la capacità di guardare al versante invisibile della realtà e di restare ancorati al risvolto radicale di ciò che conosciamo e facciamo: al gratuito e persino al grazioso, e non solo all'utile e a ciò che conviene; al bello e persino al meraviglioso, e non solo al gusto e a ciò che piace; alla giustizia e persino alla santità, e non solo alla convenienza e all'opportunità. Per far maturare questa particolare sensibilità, spirituale e culturale, a un tempo, è necessario impegnarsi in una nuova proposta educativa, rigenerando e riordinando gli ambiti in cui ci

si spende per l'educazione e la formazione dei giovani"¹⁷.

Mi pare che le parole rivolte dal Papa ai giovani, "Noi abbiamo bisogno di voi e voi avete bisogno di noi", possano sintetizzare bene l'invito a lavorare insieme che si propone di coinvolgere tutti gli educatori, in atteggiamento di fiducia costruttiva ed operativa, che ci faccia intraprendere un cammino di collaborazione da cui guardare con speranza al futuro: "Educare è una passione che dobbiamo portare nel cuore, è un'impresa comune alla quale ciascuno è chiamato a recare il proprio contributo" (Benedetto XVI).

7. Alcune priorità

Alla luce di quanto fin qui argomentato, e in attesa di conoscere più da vicino le proposte della CEI per il decennio iniziato, la nostra Chiesa diocesana ha deciso di proporsi alcune priorità, di scegliere alcuni campi nei quali sperimentare in questo anno pastorale un soprappiù di impegno educativo. Lo scopo è di prendere in considerazione dimensioni particolarmente nevralgiche della fede e insieme di dare a tutta la pastorale un deciso orientamento di "nuova evangelizzazione".

Il primo campo non poteva che essere *la famiglia*, che si è imposta come punto focale dell'attuale crisi educativa e che pertanto si accampa al primo posto nella nostra attenzione. Nell'imbarazzo della scelta di una tra le numerosissime opzioni (alcune delle quali menzionate in precedenza) riguardanti il suo ruolo di educatrice alla fede, si è pensato di partire da un momento apparentemente dimesso, ma in realtà capace di imprimere una svolta insieme di novità che di recupero di una tradizione significativa: quella della *preghiera serale in famiglia*. Che si tratti di un momento particolarmente ricco di significato è certamente confermato dall'esperienza che i più avanti negli anni, tra di noi, hanno compiuto nelle proprie case. Perché privare le nuove generazioni di una possibilità che, per quanto richieda di incidere su abitudini consolidate, appare alla portata di tutti coloro che, sulla spinta della promozione dell'intera diocesi, vogliono provare un cammino di rinnovamento nella fede? La diocesi realizzerà la sua funzione di guida materna e sollecita approntando *un sussidio* che accompagni tutte le famiglie nella preghiera serale quotidiana. È implicita in questa proposta un esito cui ci si potrà impegnare anche

Perché privare le nuove generazioni di una possibilità che, per quanto richieda di incidere su abitudini consolidate, appare alla portata di tutti coloro che, sulla spinta della promozione dell'intera diocesi, vogliono provare un cammino di rinnovamento nella fede?

nei prossimi anni: la partecipazione dell'intera famiglia insieme alla messa domenicale...

La seconda priorità riguarda l'opportunità che ogni parrocchia evidenzi e promuova al suo interno il giorno della catechesi per le varie categorie dei fedeli. Tutti sapranno così che un giorno è dedicato al catechismo dei bambini, un altro ai ragazzi della cresima, e poi agli adolescenti e giovani, agli universitari, ai giovani sposi, ai genitori e adulti. Si tratta evidentemente non di una scelta burocratica, da esaurire con l'affissione in bacheca degli orari stabiliti, ma di dare all'intera vita parrocchiale un forte orientamento evangelizzatore, che non solo non dimentichi nessuno, ma tenda a coinvolgere tutti i membri del popolo di Dio, sollecitando una loro decisa assunzione di responsabilità a riguardo della propria formazione.

Infine la diocesi continuerà a puntare molto sul proseguimento dei corsi per operatori pastorali, che hanno consentito di fare emergere dalle parrocchie un certo numero di persone disponibili anche a particolari compiti di testimonianza ed evangelizzazione per cui occorre una preparazione adeguata. Se ogni cristiano è chiamato a vivere tutte le dimensioni della fede nei suoi ambienti di vita, è pur vero che occorrono "servizi qualificati, ministeri di coordinamento e specializzazione, ruoli di animazione e guida" indispensabili specie in questo periodo di rinnovamento di molti aspetti della pastorale. Come è evidente, tutte e tre le iniziative cui si punterà con particolare impegno, contengono forti tratti di coerenza, dal momento che mirano tutti a favorire una formazione più adeguata ai tempi ed alle condizioni di vita, e pertanto potranno fecondarsi vicendevolmente e dare luogo a proficui processi di evoluzione dall'una all'altra.

Alghero 29 Giugno 2010

✠ Mons. Giacomo Lanzetti
Amministratore Apostolico di Alghero-Bosa
Vescovo eletto di Alba

Note

1. Queste osservazioni iniziali già fanno intendere il doppio versante su cui si collocano questi orientamenti. Da una parte essi hanno per oggetto e per destinatari gli adulti, tra i quali molti vivono situazioni di spaesamento e di smarrimento di bussola e valori; dall'altra i giovani che, anche se possono fruire di un tenore di vita impensabile in altre epoche e corredato di mille opportunità sociali, culturali e relazionali, manifestano un diffuso malessere, un male dell'anima, un isolamento patologico che li costringe a vivere in un "presente sospeso", dove "il presente diventa il tutto e contemporaneamente diventa il niente" (A. Matteo), dove sul futuro è proibito scommettere ed in ultima analisi è loro impedita la maturazione di una coscienza responsabile di fronte a sé, agli altri, al mondo.

2. "Gli adulti stanno costruendo una società che ruba avidamente spazi e tempi ai giovani e non riesce più a prestare sufficiente attenzione né alla loro reale condizione né alla possibilità del loro sviluppo" (A. Matteo); si è imposta "una malsana logica che struttu-

ra i rapporti intergenerazionali nella società civile, una logica scandita da un continuo parlare dei giovani e dei loro problemi, cui corrisponde un altrettanto costante accumulo di privilegi nelle mani degli adulti, incapaci ormai non solo di prendersi cura del mondo giovanile, ma più semplicemente di guardarlo in faccia" (M. Pizzighini).

3. CEI, *Per un paese solidale. Chiesa italiana e mezzogiorno*, 19.

4. Come non condividere l'accorata denuncia lanciata dall'A.C.: "Non ne possiamo più di gente che grida all'allarme educativo, ma sta ben lontana dal mettere le mani in pasta. Bisogna crederci!"?

5. È certo un dovere fondamentale dei credenti denunciare gli idoli della nostra società e rifiutare di accodarsi ad adorarli. Senza dimenticare che in una società quale quella consumistica in cui viviamo il rischio di essere manipolati è continuo e grave; per questo "i cristiani sono coloro che continuano a fare domande". Ma innanzitutto a se stessi. (cfr. T. RADCLIFFE, *Il punto focale del cristianesimo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008, p. 236).

6. Cfr. G. FROSINI, *Un nuovo volto di Dio?*, E.D.B., Bologna 2008.

7. CEI, Commissione ecclesiale Giustizia e pace, *Stato sociale ed educazione alla socialità*, n. 65.

8. *Costituzione pastorale sulla chiesa nel mondo contemporaneo, Gaudium et spes*, n. 21.

9. CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, Appendice*, n. 3.

10. Sono interrogative cui cerca di dare una risposta, per esempio, il libro di F. GRASSELLI, *Tutti vengono a Te. Il ritorno della missione nelle comunità cristiane*, EMI, Bologna 2009.

11. Cfr. C.M. MARTINI - G. SPORRSCHILL, *Conversazioni notturne a Gerusalemme. Sul rischio della fede*, pp.61-62.

12. BENEDETTO XVI, *Lettera per l'indizione dell'anno sacerdotale*.

13. Vescovi della Calabria, 2002.

14. Questa riguarda la non piccola porzione del popolo di Dio fermo a quella che il sociologo Garelli anni fa ha definito come "religione dello scenario": con questa espressione segnalava come per molte persone la fede cristiana costituisca una "cornice", uno sfondo religioso, legato soprattutto ai momenti dei sacramenti e a situazioni particolari, ma non entra sul palcoscenico della vita quotidiana, delle scelte, dei valori vissuti, degli stili di vita. Ciò spiegherebbe il forte scarto tra quanti "si dicono cristiani", fanno battezzare i propri figli e quelli che effettivamente partecipano alla vita della comunità cristiana, hanno cura di una relazione con Dio, cercano di orientare le proprie scelte a quanto indicano i principi religiosi. Si tratta di una condizione che il nostro tempo rende particolarmente visibile, ma che si registra da decenni in molte parti d'Italia. La situazione qui di seguito riportata, riferita ad un paese della provincia veneta negli anni '20 e '30 del secolo scorso, non è forse molto diversa da quella attuale (ad eccezione - importante! - della possibilità di un esito diverso): "Mentre il rispetto della religione - in senso generale, come atteggiamento di fondo - si trasmette principalmente attraverso le donne, il suo contenuto teologico e normativo ufficiale viene assorbito quasi interamente nell'infanzia, quando si va a Dottrina. Ciò che s'impara, s'impara da bambini; e questo spiega la coloritura fantastica di certe interpretazioni che sopravvivono spesso nella vita adulta. A differenza di ciò che accade in altri campi, in cui la fase critica e adulta scaccia agevolmente quella fantastica e puerile, qui gli adulti non ristudiavano più queste cose; senza dire che anche ristudiandole non avrebbero forse trovato una nuova teologia critica da opporre all'altra, ma solo un'esposizione più complessa della stessa, unica teologia (...). A poco a poco si finiva col ripiegare sulla posizione della stragrande maggioranza degli adulti maschi, non si era più bambini, queste cose si lasciavano ai bambini e alle donne devote" (L. MENEGHELLO, *Libera nos a Malo*, Mondadori, Milano 1963, p. 192 e 194). La fondamentale diversità tra la situazione descritta e la nostra è la possibilità della maturazione da credenze infantili ad una fede adulta; processo che deve prendere sul serio sia l'opinione di Levinas che "un Dio per adulti si manifesta attraverso il vuoto del credo infantile", sia di E. Bianchi il quale nel cammino della fede non esclude di dover passare attraverso "la stazione dell'ateismo".

15. *L'irrelevanza e la rilevanza del cristianesimo per l'oggi*, Queriniandina, Brescia 1998, p. 47; affermazione, peraltro, che Felice da Molfetta reputa "un po' generalizzata ma forse non troppo esagerata".

16. Una recente analisi della condizione religiosa dei giovani calabresi evidenzia che si è dinanzi alla "prima generazione incredula" (è questo anche il titolo di un saggio di A. Matteo, Rubbettino, Catanzaro 2010), che non vive più la fede come valore per la vita e che manifesta una radicale frattura, fatta soprattutto di indifferenza, nei confronti della chiesa; anche perché, se la pastorale giovanile continua ad avere qualche seguito tra gli adolescenti, i giovani sono pochissimi, nonostante abbiano ricevuto nella quasi totalità i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Si tratta di giovani che stanno imparando a cavarsela senza Dio e senza chiesa, non perché si siano esplicitamente posti contro Dio o contro la chiesa, ma molto più elementarmente perché non sono stati raggiunti da alcuna informazione convincente circa la convenienza umana dell'esperienza di credere. Possiamo ritenere che la situazione nella nostra chiesa diocesana sia molto diversa da questa?

17. CEI, *Per un paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 17.

